

# LIBERARE LA STORIA

*Prospettive interdisciplinari sul perdono*

*a cura di*  
**Federica Bergamino**

F

*Filosofia*

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

# LIBERARE LA STORIA

*Prospettive interdisciplinari sul perdono*

*a cura di*  
**Federica Bergamino**

**FrancoAngeli**

Volume pubblicato con il contributo della Facoltà di Filosofia della Pontificia Università della Santa Croce.

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	9
<b>Parte prima – Ontologia del perdono</b>		
1. La trasformazione affettiva: narrazione e antropologia del perdono, di <i>Federica Bergamino</i>	»	15
2. Il perdono come relazione asimmetrica, di <i>Antonio Malo</i>	»	37
3. Perdono è nome del padre: ontologia, identità e relazione, di <i>Giulio Maspero</i>	»	51
<b>Parte seconda – Psicologia del perdono</b>		
4. Perdonare i genitori, di <i>Susanna Pallini</i>	»	73
5. Perdono di sé come obiettivo nella psicoterapia, di <i>Robert D. Enright, Lingua Jiang</i>	»	89
6. Teoria della mente, sviluppo morale e teoria del perdono, di <i>Francesco Cecere</i>	»	103
<b>Parte terza – Pedagogia del perdono</b>		
7. Il perdono di sé nella formazione, di <i>Amedeo Cencini</i>	»	123
8. Integrazione del male e integrazione del bene, di <i>Ilaria Vigorelli</i>	»	141
9. Il perdono ha una retorica speciale? Dall'«eunoia» greca alla «caritas» cristiana, di <i>Alberto Gil</i>	»	157



*Ai miei genitori*



## *Introduzione*

Qual è il mondo in cui vogliamo vivere? Quale la società che desideriamo? Come vorremmo che fossero le nostre relazioni interpersonali in famiglia, sul lavoro con gli amici? Non è difficile constatare che benessere, serenità e armonia costituiscono uno sfondo desiderativo condiviso nella prefigurazione di una vita migliore. Ed è altrettanto manifesto che il conflitto è sempre in agguato e spesso sfocia nella controversia, nel litigio con le conseguenti ferite, inferte talvolta anche in modo involontario, e che spesso provocano una nociva sofferenza che alimenta il conflitto stesso per terminare in un insano circolo vizioso. Se non si sviluppa una cultura che accoglie il limite e la ferita per quello che sono, segni della fragilità umana, non si esce dalla prigione della violenza.

Questo studio vuole essere un contributo in tal senso. Pensiamo che il perdono sia cruciale nella promozione di una cultura della non-violenza, una cultura dell'accoglienza che favorisca e alimenti la libertà personale e la comunione tra i singoli e tra i popoli.

Il tema del perdono è complesso; la sua difficoltà di trattazione è altresì aumentata dal fatto che il concetto di perdono è legato a stereotipi interpretativi che ne denigrano il valore e ne fanno temere la realizzazione. Sembra, infatti, che perdonare sia un gesto di debolezza, di colui che non ha armi per difendersi e pertanto si deve sottomettere e rassegnare. Si ha paura di perdonare perché si teme di perdere qualcosa di sacro: la propria dignità.

Ma: è questo ciò che produce il perdono? Chi perdona perde la propria dignità? Sono i deboli a perdonare o non sarà per caso il contrario, ossia che solo chi è forte può perdonare?

Il tema non è scevro di ambiguità e ha portato a riflettere gli autori del libro per offrire approfondimenti terminologici e antropologici che evidenzino innanzitutto che cosa si intende con esso e in che cosa consiste il perdonare. Tale riflessione porta con sé molti interrogativi: quali sono le condizioni del perdono? Si può perdonare sempre? Perdonare è un atto dovuto o un atto gratuito? Si colloca nell'ambito della scelta o delle attitudini soggettive?

Per gli autori del libro, docenti e ricercatori universitari di ambito internazionale, perdonare non significa porgere l'altra guancia. Nemmeno significa da parte della vittima dell'offesa ristabilire rapporti con l'offensore. Questo implicherebbe esporsi nuovamente all'offesa e, in alcuni casi alla violenza. Chi perdona può avere questi tipi di comportamento ma non necessariamente; il perdono di per sé non li include e, soprattutto, perdonare non consiste primariamente in ciò (anche se lo implica una volta garantite le debite condizioni). Perdonare, come vedremo, non richiede neppure che l'offensore chieda scusa, anche se, nel caso ciò avvenisse, il processo di perdono sarebbe molto facilitato. Si può, infatti, perdonare qualcuno che non sarà mai nelle condizioni di chiedere perdono o di farci sapere che è pentito per ciò che ha commesso, come per esempio un defunto o un aggressore che non si vedrà più nella propria vita. Accade che, a seguito del perdono, sorga la riconciliazione con l'offensore e quindi il ripristino del rapporto; è ciò che ci si augura per la maggior parte delle situazioni, e che avviene spesso nella vita quotidiana a fronte di un litigio tra familiari o amici o in alcune strategie di pace tra le nazioni. Ma esistono anche molti casi in cui è meglio evitare di ricostituire dei rapporti con gli offensori per non mettere a rischio l'incolumità psico-fisica della vittima. Perdonare quindi non è automaticamente sinonimo di riconciliazione (quando essa significa riprendere a frequentare l'offensore), non implica la disposizione a farsi nuovamente offendere, e non richiede, di per sé, il pentimento dell'offensore.

Concezione comune anche se non sempre esplicitata nel testo, è la convinzione che il perdono sia innanzitutto un processo relazionale interiore: avviene all'interno del soggetto offeso e, in molti casi, in esso termina. Ciò potrebbe sorprendere trattandosi della relazione tra due o più persone, e tuttavia può accadere perché la relazione con l'altro è interiore al soggetto. La persona, infatti, essendo strutturalmente relazionale e massimamente capace di immanenza, interiorizza le relazioni e quindi vive il rapporto con l'altro dentro di sé. Questo è uno dei motivi per cui una relazione problematica o difficile con l'altro è sempre dolorosa e spiega in parte il senso di sollievo e liberazione percepito da chi perdona; perdonare è invero liberare la propria storia di relazioni logorate e trasformarle in modo da consentire a chi perdona di avere un rinnovato rapporto non solo con gli altri fuori di sé ma anche dentro e quindi con se stesso.

Il testo è il risultato di tre anni di lavoro di un gruppo accademico interdisciplinare di ricerca di filosofi, psicologi e teologi; il punto di partenza dell'indagine è il dato di esperienza affrontato in testimonianze e narrazioni letterarie. Si vuole mettere il lettore in contatto con esempi di perdono vissuto e narrato e aiutarlo a elaborare i dati teoreticamente attraverso la disamina di esperti che lo affrontano da diverse prospettive.

Il lavoro si snoda in tre aree tematiche: nella prima (*ontologia del perdono*) il lettore entrerà in contatto con esempi di perdono analizzati dal punto di vista antropologico e dell'ontologia della relazione. Qui inoltre si potrà accostare al tema dell'asimmetria delle relazioni umane e scoprirà come il perdono implichi uscire dal meccanico mimetismo violento e, attingendo ad altre fonti di essere, generi nuova realtà relazionale. Nella seconda (*psicologia del perdono*) si confronterà con alcune delle più recenti ricerche della psicologia sul tema del perdono e potrà riflettere sull'incidenza del ruolo dei genitori nel processo di perdono. Nella terza (*pedagogia del perdono*) è in primo piano il tema della formazione al perdono (anche al perdono di sé) con la presentazione di alcuni modelli formativi evidenziando in particolare quelli che aiutano a integrare nel soggetto tutta la propria esperienza di vita, sia negli aspetti percepiti come negativi che in quelli positivi. In questa parte si inserisce anche la dimensione comunicativa del perdono che ha un ruolo centrale quando si può ristabilire la relazione con l'offensore.



*Parte prima*

*Ontologia del perdono*



# *1. La trasformazione affettiva: narrazione e antropologia del perdono*

Federica Bergamino\*

## **Introduzione**

Esistono aspetti della persona umana non conoscibili deduttivamente dalla sua struttura antropologica; e questo perché non derivano da essa in modo necessario ma sono risultato della libertà sua e delle persone che la circondano. Solo l'esperienza o la narrazione di tale esperienza da parte di un altro rivela la presenza di certe capacità o potenzialità nell'essere umano. Una di queste è precisamente la capacità di perdonare. A motivo di ciò ho pensato di affrontare questo capitolo a partire da alcune narrazioni. Si tratta di testimonianze di persone ancora viventi che raccontano come sono riuscite a perdonare e cosa le ha aiutate<sup>1</sup>. Nei casi narrati il perdono potrebbe sembrare molto arduo, e ci auguriamo che tali situazioni non appartengano alla vita quotidiana dei più; ma forse proprio per il fatto di essere specialmente dure possono risultare paradigmatiche per considerare il perdono una possibilità sempre aperta per il soggetto, una via percorribile anche in situazione estreme e non solo per restaurare le incrinature degli screzi relazionali quotidiani. L'intento è quindi proporre i dati di realtà attraverso tali storie effettivamente accadute per poi elaborare, a partire da questi, una sorta di antropologia del perdono evidenziandone i fondamenti ontologici<sup>2</sup>.

\* Federica Bergamino, Professoressa di Antropologia Filosofica, Pontificia Università della Santa Croce.

<sup>1</sup> Mi servirò delle storie narrate nel testo *Perdonare* della psicologa Eileen Borris Dunchustang. Nella narrazione mi limiterò a riassumerne i momenti che considero centrali per la comprensione dell'intera storia senza entrare in molti dettagli che l'Autrice riporta. Mi scuso con i protagonisti delle storie se nelle sintesi tralascierò elementi che per loro risultano importanti.

<sup>2</sup> Negli ultimi anni gli studi scientifici sul perdono si sono moltiplicati. Le aree specialmente interessate al tema sono la psicologia, la sociologia, alcuni settori delle scienze politiche e, in minima parte, la filosofia. L'esigenza di tale studio lo avvertono primariamente coloro che si occupano del benessere dell'individuo e della tutela della società. In particolare

## 1. Il perdono narrato

### 1.1. La storia di Irene Laure

Irene Laure si ribellava alle ingiustizie fin dalla tenera età. Era cresciuta in Francia durante la prima guerra mondiale e aveva sofferto per mano dei nazisti durante la seconda guerra mondiale; fin da piccola ha imparato a odiare i tedeschi. Dal maggio 1940, quando i tedeschi invasero Parigi, Irene entrò a far parte della Resistenza giurando di non arrendersi mai. Una notte, mentre era in servizio come infermiera, viene presa da una pattuglia tedesca e minacciata di morte. Le atrocità della guerra e le violenze subite da lei e dalla sua famiglia hanno contribuito a rafforzare in lei la rabbia e l'odio verso il popolo tedesco tanto da arrivare a desiderare la distruzione della Germania. A guerra finita, nell'estate del 1947, Irene partecipa a un convegno a Caux, in Svizzera, ignara del fatto che vi avrebbero preso parte pure alcuni tedeschi. Durante il convegno, ogni volta che un tedesco alzava la mano per intervenire, Irene e la maggior parte dei francesi presenti se ne andavano dalla sala. A un certo punto, mentre Irene stava per andarsene per l'ennesima volta, un pastore luterano americano, Frank Buchman, le chiese come ci sarebbe potuta essere un'Europa senza Germania. La domanda, che sulle prime irritò Irene, innescò in lei un nuovo percorso di pensiero. Per la prima volta Irene iniziò a intravedere che si poteva pensare e agire in modo diverso da come aveva fatto fino ad ora. L'interrogativo la spinse quasi inconsapevolmente a guardare più a fondo in se stessa. Si chiuse nella sua stanza e per due giorni e mezzo si domandò se sarebbe stata disposta a rinunciare all'odio per il bene di una nuova Europa. Riesaminò tutti i motivi per cui avrebbe dovuto odiare i tedeschi e si sentì totalmente giustificata nel restare aggrappata alla sua rabbia. La vendetta sembrava la soluzione migliore e la più appetibile in quel momento. Poi, il travaglio interiore si fece più intenso. Irene si domandava: l'odio e la vendetta mi darebbero ciò che davvero desidero? Arrivando al fondo dei suoi desideri si rese conto che «l'odio, qualunque siano le ragioni che lo muovono, è sempre un fattore che crea nuove guerre». Irene sondò ripetutamente la sua coscienza in quei

gli psicologi, grazie alla dimensione clinica e quindi esperienziale di cui si avvalgono, hanno contribuito a fornire molti dati di realtà impensabili in una prospettiva meramente teorica e astratta sulla persona umana. Ritengo pertanto sia essenziale nell'approccio filosofico a questo tema avvalersi di tali studi ed esperienze. L'essere umano ha risorse insospettate che talvolta solo in situazioni estreme è dato di scoprire. Mi avvarrò pertanto, oltre alle narrazioni qui riportate ad opera di una psicologa che ha lungamente lavorato nei percorsi di pace, anche del contributo di quegli psicologi che si sono soffermati ad analizzare cosa aiuta gli individui a superare i conflitti, con se stessi e con gli altri. Considero invero il perdono un caso di conflitto risolto.

giorni, e, quando finalmente uscì dalla sua stanza e rientrò nella conferenza per condividere ciò che le era successo, si trovò a tavola accanto a una donna tedesca. Dopo un lungo silenzio Irene irruppe: «voi rappresentate quello che più odio al mondo. Voi non potete immaginare che cosa ha sofferto il mio paese a causa vostra. Le nostre donne e i nostri bambini non sono altro che scheletri. I nostri uomini migliori sono stati torturati e uccisi. Lo sapete quanto ha sofferto mio figlio Louis? Le hanno provate di tutte. Non ha mai parlato. E in che stato lo abbiamo trovato! Era un rottame, una larva. E i cadaveri ambulanti che tornavano dai nostri campi!...». Dopo aver elencato i terribili ricordi del periodo della resistenza Irene concluse: «la ragione per cui le dico questo, signora, è che voglio liberarmi da quest'odio». Dopo una lunga pausa, la sua interlocutrice, Frau von Trott, tremante, prese a raccontare a sua volta: «Vorrei parlarle di me, se posso. Mio marito ha preso parte al complotto del 20 luglio contro Hitler. È stato arrestato. È stato impiccato. Mentre ero in carcere i miei due figli sono stati tolti dalla famiglia e portati in un orfanotrofio sotto falso nome. Adesso che sono riuscita a trovarli, li sto tirando su meglio che posso. Mi rendo conto che non abbiamo resistito abbastanza presto e su una scala abbastanza grande, e abbiamo portato voi e noi stessi e al mondo infinita agonia e sofferenza. Per questo, lei ha sofferto terribilmente. Vorrei dirle che mi dispiace».

Quel pomeriggio Irene chiese di rivolgere la parola all'assemblea. Molti conoscevano i suoi trascorsi ma nessuno sapeva che cosa fosse accaduto nella sua stanza in quei giorni né l'esito in lei delle parole di Frau von Trott. Di fronte all'intera assemblea della conferenza Irene parlò delle sue esperienze con i tedeschi e di quello che provava. Al termine disse: «ho talmente odiato la Germania che volevo vederla cancellata dalla cartina dell'Europa. Ma qui ho capito che il mio odio è sbagliato. Mi dispiace e vorrei chiedere perdono a tutti i tedeschi presenti. Non si può dimenticare ma si può perdonare». Dopo quelle parole nella sala cadde un profondo silenzio. All'improvviso una donna tedesca si alzò dalla sedia e si avvicinò al palco dove era Irene. Voleva stringerle la mano in segno di gratitudine per quello che aveva appena detto. Irene esitò. Per un attimo sentì l'odio che riemergeva in lei. La mano era paralizzata. Pregò tra sé che potesse perdonare e guarire da quell'odio. Poi di colpo accadde un momento di grazia. Irene riuscì a stringere la mano di quella donna e in quello stesso momento fu travolta da un sentimento di liberazione, come se un peso enorme le fosse stato tolto dalle spalle. Improvvisamente si sentiva libera. Da quel giorno in poi Irene riuscì a vedere il mondo con gli occhi del perdono e la sua vita assunse un nuovo significato: si impegnò a portare il messaggio del perdono e della riconciliazione alla Germania e al mondo. Quando morì, il 16 luglio

1987 all'età di ottantotto anni, il necrologio sul London Times diceva: «Eroina della resistenza e guaritrice di ferite... si adoperò instancabilmente per riconciliare la Francia e la Germania». La scrittrice svizzera Jacqueline Piguet, biografa di Irene Laure, riassume così la sua vita: «Irene era impegnata ad aiutare coloro che soffrono, viveva un socialismo di cuore e generosità, mai vincolato da punti di vista ideologici o politici, e la svolta nella sua vita fu la scoperta della forza del perdono»<sup>3</sup>.

Prima di affrontare la storia successiva vorrei sottolineare alcuni elementi della narrazione. Primo fra tutti la personalità della protagonista. Irene è una persona di grande valore e coraggio, animata da nobili ideali: vuole il bene del suo popolo, la giustizia e la pace e si adopera per ottenere questo. Il tema del convegno cui partecipa, non menzionato esplicitamente nella narrazione, ha a che fare con la ricostituzione dell'Europa dopo la guerra ed ha evidentemente scopi benefici. È una persona che ha sofferto molto a causa della guerra e, in particolare di un popolo che si è reso responsabile di gravi crimini contro di lei, la sua famiglia, la sua società. Il dolore in Irene si è trasformato in rabbia e poi in odio. Un odio che sente giustificato e che la porta a desiderare la distruzione di questo popolo e che, nella conferenza, si manifesta come volontà dichiarata di non ascoltare gli interventi tedeschi. A innescare un nuovo percorso che condurrà Irene alla trasformazione dell'odio in perdono è una domanda; quella del pastore luterano. Tale domanda risulta di grande efficacia. Essa punta direttamente alla conseguenza ultima del comportamento di Irene, l'eliminazione della Germania, e introduce un dubbio circa la convenienza di tale risultato: è davvero un bene avere un'Europa senza Germania? Irene, è quello che vuoi veramente?

La domanda apre una diversa prospettiva sulla stessa realtà e al contempo interpella Irene circa il suo volere ultimo; il suo desiderio più profondo: la pace tra i popoli, una società migliore. E così la nostra protagonista inizia a interrogarsi se l'eliminazione dei tedeschi possa davvero essere la solu-

<sup>3</sup> Cfr. E. Borris Dunchustang, *Perdonare*, Elliot Edizioni, Roma tr. it., 2010, pp. 198-206. Tale testimonianza risulta particolarmente significativa se si riflette sulle diverse diatribe e sul proliferare di scritti sul perdono e l'imperdonabile. Mi riferisco per esempio a Vladimir Jankélévitch il quale, se nel suo scritto filosofico *Il perdono* (1969), afferma che si può perdonare solo l'imperdonabile, poi, riferendosi al nazismo e al popolo tedesco in un successivo testo *Perdonare?* (1971) scriverà: «Il perdono non è fatto per i porci e per le scrofe. Il perdono è morto nei campi della morte» (V. Jankélévitch, *Perdonare?* tr. it. parziale, Giuntina, Firenze 1987); oppure ad Hannah Arendt la quale sostiene che esistano «crimini imperdonabili che trascendono il dominio delle cose umane», (H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, tr. it. Bompiani, 2° ed. Milano 1989, p. 178). Si vedano su questo le osservazioni nel contributo di Antonio Malo del presente volume.

zione per raggiungere ciò che desidera o se invece è solo una reazione dettata da rabbia e vendetta. Tale nuova prospettiva la porta a riesaminare i propri pensieri, giudizi e comportamenti: osservando tutte le motivazioni della sua rabbia, continua a considerarle valide; ci sono buone ragioni per essere arrabbiati. E tuttavia, nonostante la validità delle ragioni a favore dell'odio, Irene si accorge che cercare il male dell'offensore può portare solo altro male. E tale risultato non corrisponde a ciò che lei davvero vuole ottenere e per cui combatte. Diventa così consapevole che il suo comportamento istintivo di ricambiare male con male non conduce alla soluzione desiderata: la pace. La strada giusta è, invece, il perdono e Irene decide di perdonare. Tuttavia, e qui c'è un punto chiave, decidere di perdonare non basta per ottenerlo: tra la decisione e il perdono realizzato manca ancora qualcosa. La decisione non è sufficiente a eliminare l'odio che prova verso i suoi offensori. Ma la decisione aiuta Irene a chiedere soccorso. È come se da sola non fosse in grado di uscire dalla prigione di sentimenti negativi: si rivolge prima a Frau von Trott, per cercare un supporto e lo trova nella sua testimonianza. Attraverso di essa Irene conosce la sofferenza di coloro che sta odiando, può comprendere il loro dolore e accorgersi che non ogni tedesco solo per essere tale ha agito contro di lei. Ma c'è un ulteriore momento in cui la sua volontà di perdonare ha bisogno di aiuto; è il momento in cui un'altra donna tedesca le porge la mano dopo il suo discorso. Qui Irene avverte tutta la resistenza a compiere questo piccolo gesto di alleanza verso chi ha considerato da sempre nemico; il sentimento di odio e ribellione riemerge in contrasto col desiderio di perdonare; e nuovamente Irene chiede aiuto rivolgendo una preghiera nel suo intimo. Sarà questa ulteriore richiesta di aiuto a darle la forza per stringere la mano della donna tedesca; ed è precisamente allora che accade la trasformazione interiore; come un dono che giunge e supera ogni aspettativa: non solo l'odio se ne va, ma ciò che resta oltre alla solidarietà è un sentimento di liberazione. Solo a questo punto sorge un diverso modo di vivere ispirato e basato su questa nuova forza ed esperienza.

## *1.2. La storia di Azim Khamisa*

Azim è nato in Kenia; ha ascendenze sia persiane che indiane. A 15 anni è andato a studiare in Inghilterra; sei anni dopo torna in Kenia per lavorare all'attività di famiglia. Quando Idi Amin conquista il potere nella vicina Uganda, e inizia a espellere tutti gli asiatici del paese, Azim emigra in Canada. La storia che racconta inizia nel 1995 quando ormai da 30 anni vive negli Stati Uniti. È musulmano ismailita. Una mattina Azim, rientrato